

Gli azzurri della pallanuoto colgono dopo 32 anni il terzo successo olimpico. Nell'estenuante finale con gli spagnoli il Settebello vince 9-8 al sesto tempo supplementare. Gol decisivo di Gandolfi dopo un match equilibrato e rissoso

Corrida infinita

ITALIA-SPAGNA 9-8 (dopo 6 t.s.)

(1-0, 3-2, 2-3, 1-2, 0-0, 1-1, 0-0, 0-0, 0-0, 1-0)
 ITALIA: Attolico, D'Altrui, Bovo, G. Porzio, Campagna, Caldarella, Fiorillo, F. Porzio, Pomilio, Gandolfi, Ferretti, Silipo, N.E. Averaimo.
 SPAGNA: Rollan, Pedrerol, Gonzales, Michavilla, Estiarte, Bailart, Pico, Sanchez, Gomez, Oca, Garcia, N.E.: Silvestre (p).
 ARBITRI: Van Dorp (Ola) e Martinez (Cub)
 RETI: p.t. 1'19" Ferretti; s.t. 1'19" Caldarella, 1'51" Estiarte, 2'55" Campagna, 3'49" Ferretti, 6'20" Gomez; t.t. 2'01" Garcia, 2'58" Campagna (rigore), 4'59" Caldarella, 5'17" Garcia, 6'54" Garcia; q.t. 1'19" Ferretti, 2'42" Estiarte, 6'29" Oca; I.t.s. 2'19" Estiarte (rigore), 2'39" Ferretti; VI t.s. 2'28" Gandolfi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 GIULIANO CAPELARTO

BARCELONA. Se la gioca alla grande l'Italia della pallanuoto la sua medaglia. In vantaggio fin quasi al termine dei tempi regolamentari sull'ospite Spagnola, è costretta ad una prima, una seconda ed una terza serie di supplementari (ogni volta due tempi di tre minuti ciascuno). Un crescendo drammatico, un accumulo progressivo di tensione. Colpi proibiti sull'acqua, tentativi di colpi proibiti anche fuori dell'acqua. Fino al gol di Gandolfi, che chiude il conto sul 9-8, rifà d'oro il Settebello e regala

to da un campo di calcio italiano, quando tra i registi andava per la maggiore un certo Nereo Rocco, gran teorico del catenaccio. I panni di Rocco li veste, nella circostanza, Rutko Rudic, serbo chiamato ad allenare l'Italia. Che si trova di fronte una squadra allenata dal croato Matutinovic.

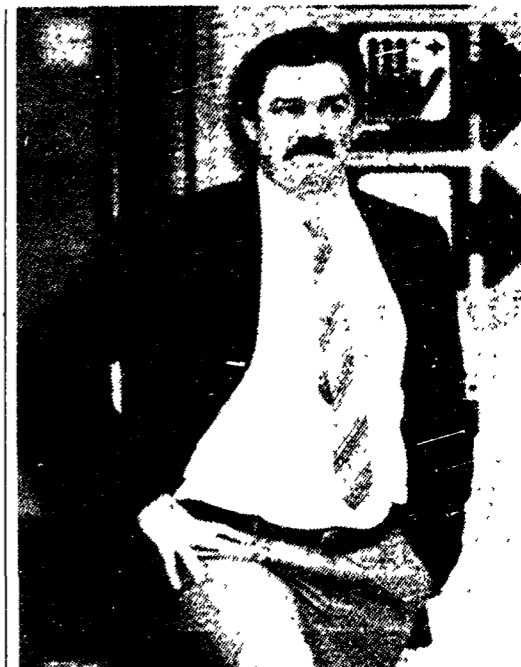
L'Italia della pallanuoto prevede una difesa rocciosa, poi scorribande in contropiede. Una tattica che si mostra micidiale; forse perché gli spagnoli sono obbligati dal copione a buttarsi avanti a testa bassa, per il re e per la patria, per non essere da meno dei loro colleghi, che hanno fatto un'inaspettata incetta di medaglie; e forse perché non si aspettano una squadra così grintosa, precisa e determinata; ed è calma quanto basta, e quanto può permettere la concitazione agonistica, per non perdere la testa di fronte agli arrembaggi a volte furiosi degli spagnoli.

Il catenaccio, evidentemente, deve essere una legge universalmente valida. I suoi effetti sono immediati. Gli spagnoli si ritrovano inopinatamente, nel secondo tempo, sotto di 1-

4, col suo pubblico che trepida, continua a strepitare e a far tremare i ponteggi metallici delle tribune, ma che ad ogni minuto che passa vede l'oro allontanarsi. E con la sparuta compagine del tifo italiano che s'ingegna come può per fare arrivare la sua voce attraverso la spessa barriera delle urla giallorosse.

Il catenaccio acquatico mette in serie difficoltà gli spagnoli. È una muraglia quella che si trovano davanti, che faticano come matti a superare. Mani si elevano sicure a bloccare ogni pallone che tenti di arrivare in zona tiro. Gli spagnoli capiscono l'antifona. Quello sbaramento difensivo li obbliga a provare con tiro da lontano. Ma un Attolico in forma eccezionale para tutto quello che è possibile parare. Sulla superficie si gioca, sott'acqua avviene di tutto, tra scambi di colpi proibiti e abbracci non proprio fratermi. Il più vessato è Manuel Estiarte, Maradona della waterpolo, che l'Italia stringe in una morsa di tre uomini.

La tattica di Rudi è notevolmente. All'inizio del quarto ed ultimo tempo, l'oro sembra cosa fatta; l'Italia conduce per 7-5, la Spa-



Ratko Rudic, quarantatré anni, tecnico del «Settebello» azzurro

In due anni di guida della squadra ha cambiato metodi e mentalità

Ratko Rudic, «sergente» serbo che vince sempre

GIULIANO CESARATTO

Rudic, il caporale. Rudic il sergente di ferro, Rudic l'uomo dell'oro. Da tre olimpiadi vincesse a Los Angeles '84 e a Seul quattro anni dopo con la «sua» Jugoslavia, batte gli Stati Uniti, oggi replica col Settebello e segna anche un altro primato, non ufficiale ma ugualmente prestigioso, il tris d'oro della pallanuoto azzurra già prima a Londra '48 e a Roma '60. Basterebbe questo per delineare un personaggio di per sé schivo, riservato diplomatico nelle occasioni pubbliche, ma di molti fatti nel privato dello spogliatoio e di grandi certezze nel lavoro in vasca. Insomma se Ratko Rudic ha un nome spiccio, dal suono duro e stidente, quasi imperativo, è un nome che calza benissimo con la personalità pugnace, determinata e contagiosa che mette nelle sue squadre. Sotto le sue mani, con l'ordine sistematico immesso nel gruppo oggi premiato col massimo degli allori, è scomparsa un po' della squadra-fantasia che negli ultimi anni mostrava bel gioco e prometteva senza mantenere, ma è cresciuto un team spartano, utilitarista e, soprattutto, spietato in difesa.

Non è stato un cambiamento facile: due anni di guerra dei nervi, di rigore atletico, di volontà da convincere e piegare all'obiettivo inseguito da 32 anni. Ripetere Roma, riportare in occidente quello sport che l'est europeo ha fatto suo nel dopoguerra dettando regole e legge, questo il disegno di Rudic che dalla sua aveva giocatori collaudati e ambiziosi oltre che la libertà di gestirli con autorità assoluta. «Chi vuole stare con me, sappia che comanderò», è una delle poche frasi che ha accompagnato i suoi primi passi nello spogliatoio. Era soltanto un anno fa, ai mondiali australiani, quando il caporale dovette scontrarsi con i leader del Settebello. Erano gli stessi uomini di oggi, quelli che allora mal sopportavano gli ordini e la fatica nera che avevano preso il posto del dialogo con il coach, il rapporto amichevole con il predecessore di Rudic, Fritz Dennerlein, che avevano scalfato una filosofia dello sport romantica e, forse, un po' più dilettante.

Ora tuttavia tutti lo ringraziano, detrattori e critici. Ha vinto, ha mantenuto la promessa fatta al momento dell'ingaggio. «porterò questa squadra all'oro olimpico», si è persino lasciato andare al tradizionale bagno di gloria d'acqua a fine partita, lo stesso che sino a Seul aveva fatto con la Jugoslavia passando anche da un'altra incredibile sfida, molto simile a quella di ieri nella piscina del Montjuic. Sei anni fa, ai mondiali di Madrid '86, un'epica battaglia di schiuma e botte si protrasse per oltre due ore e mezza, per otto tempi supplementari dopo i canonici quattro: di fronte e in lotta per il titolo il Settebello di Dennerlein e la Jugoslavia di Rudic, sempre lui. Una sfida a oltranza anche allora con in acqua il meglio del gioco latino e del più nudo gioco slavo: c'erano Fiorillo, Campagna, Ferretti, gli uomini d'oro di oggi che allora piansero sul mondiale sfumato per un gol. Sul quel piano gioiva Rudic dalla panchina opposta. Ha cambiato posto, Rudic, e la Jugoslavia non c'era a dire la sua. Ma ha avuto di nuovo ragione.



Gandolfi segna la rete decisiva nell'interminabile finale con la Spagna

Alle radici del successo: il valore della Nazionale, un gruppo affiatato, ma soprattutto la voglia di arrivare in alto

«Noi, veri squali affamati di vittoria»

Un oro a Barcellona, un bagno insieme al tecnico jugoslavo Ratko Rudic (vestito) e una medaglia d'oro al collo. La pallanuoto italiana festeggia così il suo ultimo successo. «Ce la siamo strameritata - dicono in coro gli azzurri - nonostante un arbitraggio a dir poco scandaloso. Abbiamo battuto la Spagna, i suoi tifosi e i direttori di gara. Adesso siamo la squadra più forte del mondo».

LORENZO BRIANI

BARCELONA. Gli occhi sono rossi e consumati dal cloro della Piscina Picornell. Fiorillo e compagni si sono appena aggiudicati la medaglia d'oro, si sono ritrovati in acqua da soli insieme al tecnico Ratko Rudic. Tutti uniti, a festeggiare. Un'immagine di quelle da non scordare, da mettere nella bacheca insieme ai ricordi più importanti. La pallanuoto italiana, a Barcellona, ha trionfato, ha dimostrato che si può vincere anche senza i favori del pronostico. Le braccia levate al cielo, la mente chissà dove, magari già ad Atlanta per i prossimi Giochi olimpici. Francesco Attolico, Massimiliano Ferretti e Mario Fiorillo avevano gli occhi puntati verso il nulla, un fiume di idee e sensazioni li attraversava in un velleissimo attimo. «Ho vinto una medaglia d'oro» - dice Ferretti, classe '66 - non me ne rendo ancora conto. Non ci voglio nemmeno pensare, adesso sono al settimo cielo e non ho nessuna voglia di tornare con i piedi per terra. Parliamo fra un mese. Una cosa è comunque certa: non ero mai stato convinto come oggi (ieri) che questa partita l'avremmo vinta non me lo sento dentro, è difficile spiegarlo con le parole. Parole o no, Ferretti sprizzava gioia da tutti i pori. Era sufficiente guardarlo negli occhi per capire perché le parole incespicavano fra i denti. L'analisi dell'incontro la fa il portiere, Francesco Attolico. «Abbiamo iniziato questi Giochi in salita, stentando un po'. Dalla fase eliminazione alla finale il miglioramento è stato notevole. Ieri, contro la Spagna, abbiamo dimostrato di essere una squadra con la giusta mentalità, quella vincente. Abbiamo combattuto su ogni palla, difendendo bene e attaccando meglio. È stato un incontro stupendo. Gli spagnoli stavolta non possono recriminare su nulla. Hanno perso in acqua nonostante siano stati aiutati non poco dagli arbitri. Qui Attolico scappa, deve entrare ancora una volta in piscina insieme ai suoi compagni per la cerimonia di chiusura e per la consegna delle medaglie. Tutti in piedi gli azzurri, petto in fuori, cantando l'inno



Un momento degli scontri tra i giocatori italiani e spagnoli. Il tecnico Rudic cerca di separare i litiganti Ferretti (a destra) e l'iberico Pico

di Mameli insieme ai tifosi italiani accorsi in massa per la finale. Uno spettacolo da brividi, emozionante. Dopo aver regalato fiori e abbracci alle fans accorse, gli azzurri tornano sotto al tunnel che porta agli spogliatoi per ricevere i complimenti di Pescante, Nebiolo e dell'onnipotente senatore Andreotti. Proprio il Ratko

Rudic inizia il suo show in un italiano stentato. «La pallanuoto è spettacolo. Il problema è che non sappiamo pubblicizzarlo, non sappiamo comunicarlo con i giusti metodi all'esterno. Nessuno può dire che Italia-Spagna sia stata una partita di basso livello. Sfido chiunque dica che dagli spalti

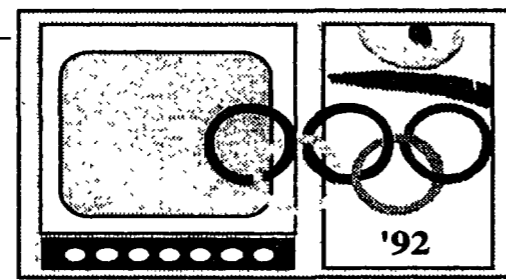
non ha sofferto almeno un po'. Perché abbiamo vinto a Barcellona? Il lavoro paga sempre e, i miei ragazzi, di voglia di lavorare, ne hanno a quintalini. Una nazionale, questa, fatta di tranquillità e spirito di gruppo. Proprio quegli elementi che sono mancati al calcio e alla pallanuoto per arrivare alla fina-

Le Olimpiadi sul piccolo schermo

Duello Rai-Tmc Ma chi perde è lo spettatore

GIORGIO TRIANI

«È oro, è oro» Chissà cosa avrebbe pagato Galeazzi per essere lui a bordovasca. Non voleva più finire la finalina di pallanuoto. Un match straordinario dal punto di vista agonistico e telecronistico, visto che il duo Rai Scateni-Lonzi ha più volte invocato addirittura la provvidenza pallanuotistica. Dopo a vere fatto un discreto sfoggio dei più vietati armarientari folkloristici. Tipo: «I nostri tifosi venuti da ogni latitudine del Bel Paese». Un'espressione questa rimarchevole almeno quanto quella dall'altro telecronista Rai Icardi sul vincitore della finale di salto a ostacoli: «Anche i tedeschi, solitamente duri, si commuovono». Ma la commozione ieri era dappertutto, la si respirava vi-



sivamente, se consentite anche a me un'espressione singolare. D'altra parte ormai ci si può lasciar andare. Perché l'olimpiade spagnola fra canti, musiche, fuochi e danze si è conclusa. Ed era ora: diciamo senza finti stupori. Perché 15 giorni a tutto sport sono stati una vera e propria maratona televisiva. Non si uccidono così i canali e anche i telespettatori? È venuto spontaneo chiederselo vedendo la manifestazione di chiusura, molto più breve di quella d'apertura, ma comunque sempre più lunga del necessario e del sopportabile. Per quanto pensando alla cappa calcistica che ci avvolge tutto l'anno e che appunto i giochi barcellona-

Sono gli equini, «atleti» discriminati, i veri interpreti dello spirito olimpico. Nei libri di record non esistono: ci sono solo i nomi dei cavalieri. La storia di Ratimaz

De Coubertin è vivo, è un cavallo

Ratimaz è uno in gamba davvero. Se la fila tranquillo dall'inizio alla fine. Dei salti perfetti, Non un solo errore, nessuna sbavatura. Va ad un amen dall'oro. Ma non salirà mai sul podio per farsi appendere al collo quell'argento che si è guadagnato sul campo. Perché? Ma perché Ratimaz appartiene ad una razza di atleti tutta particolare, tanto abile quanto discriminata ai Giochi: i cavalli.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Piove che dio la manda al Real club de Polo, un tiro di schioppo dalla città universitaria. Un acquazzone che rende il campo un acquitrino, ma non spegne gli ardori del tifo equestre. Si infiammano i francesi alle produzioni di Quidam de Revel, sulle cui spalle raccoglie applausi fragorosi Hervé Codignon. I tedeschi vanno in sollucchero per Classic Touch, che fedele all'audace e che i 9 milioni e mezzo di italiani in vacanza impediscono qualsiasi discorso quantitativo.

Gli sport equestri, in fatto di pubblico, non sono secondi a nessuno. Non solo negli ippodromi, dove può esserci l'escsa delle scommesse, ma anche nei concorsi più ricercati e alle Olimpiadi. Il calcio, al confronto, ha raccolto qui a Barcellona figure penose. Ma i cavalli non se ne danno per intesi. Refrattari al tifo, alieni dal richiamo delle passioni, accolgono come un tributo dovuto gli omaggi degli spettatori, il loro caldo incitamento, e si impegnano senza scomporsi nelle loro performance. Dalle quali, però, a ben vedere non ricavano nulla, se non soddisfazione morale. Il cavallo, infatti, anche nelle Olimpiadi, è ampiamente e ingiustamente discriminato. Da sempre, da quando Olimpiade è Olimpiade. Si è mai visto un cavallo salire sul podio, godersi tutto quel rosario di cerimonie, vedersi passare la medaglia attorno al collo da un notevole della sua federazione, ascoltare commosso il proprio inno nazionale? Mai.

I cavalli, menzionati per dovere di cronaca durante le prove, poi escono del tutto di scena, vengono cancellati, orwellianamente cassati dalla storia olimpica, dove pure agiscono da formidabili protagonisti. Chi ha vinto il salto individuale a Stoccolma, nel 1912, alla prima apparizione olimpica dello sport equestre? Fior di libri sono pronti a dire e ripetere tutto sul francese Jean Cariou. Ma sul suo cavallo? Neanche una parola. E a Roma, nel 1960, chi s'impose nella stessa specialità? Dovunque si parli di Olimpiade, spunterà il nome dei fratelli Raimondo e Piero D'Inzeo, oro e argento scrupolosamente preparati in defatiganti allenamenti a porta San Paolo. Ma dei loro cavalli non si sa un accidente.

I cavalli guardano a tutto questo con signorile distacco. Si mostrano per quello che sono: esseri superiori. Come aveva capito Jonathan Swift, reso edotto dal marinaio Gulliver, che durante i suoi viaggi aveva avuto la ventura di incappare nella straordinaria personalità degli Houyhnhnm rimanendo-